

Chiara Guarducci

Fino a dimenticare

Questo "corpo sparso", perso...

Il timbro, la tonalità forte e dissonante, il fisico/psichico-totale teatro d'un disagio, d'un disinganno, d'un dolore; questo "corpo sparso", perso, che scivola e sbanda nel suo (ri)trovarsi; una lingua spietata con sé, dura e im/pura, e altro e altro di poco prendibile, di poco dicibile sono il primo (secondo e forse estremo) impatto nel quale per avventura avviene di imbatterci imbattendoci nelle poesie - queste - di Chiara Guarducci, poesie e loro autrice ugualmente, similmente intrise (*contrise*, verrebbe da dire, con un improbabile neologismo tra "intriso" e "contrito") di un'energia coraggiosa e finale, sprizzante; pregne di una fisicità - soffocante perfino - che tende alla propria liberazione dopo avere attraversato l'intera gamma del corpo e dei suoi "elementi".

Ecco, allora, cranio-testa-fronte-bocca-capelli-nuca-orecchie-denti-mani-unghie-osso-pelle-stomaco-ventre-ovaie-schiena-gambe...

"Mi riparavo a fatica" e "Riparami" e "Col vetro mi feci a pezzi / coi pezzi della tua bocca / mi feci intera per un attimo". Bocca/cibo, dunque. Cibo/rifiuto, forse. Cibo/riciesta. Cibo/poesia: questa bocca/passione è anche una bocca/parola. Mangiare la parola (altrui e propria). Mangiare (essere mangiati da) l'amore. Produrne parole. Questa la drammatica quanto *necessaria* dialettica.

Ci scopriamo così nel vivo d'un "impulso di perfezione", nel vivo d'una vita che, se è "ricovero dei corpi" (come scrive l'assoluta Chiara nel proprio dettato intimo, estremo), tuttavia, il più delle volte, dai

corpi, da certi corpi pare venir rifiutata, estromessa. Eppure è vero che "dormiamo a scosse /(...) tra le acque del ventre imbambolato". E' vero che talora siamo "amanti stipati tra loro". Tuttavia, tuttavia - il discrimine essendo amore e la sua perdita - questa ossessiva fisicità sgranata, questa parola/felicità maciullata sono un forte *benessere/malessere*: come una medaglia a due facce, facce che dicono BENE, che dicono MALE, ed esistono tutt'e due, esistono entrambe. Dipende forse solo da noi decidere, scegliere (scegliere?) quale dei due "versi" ci stia più accosto, a quale dei due versi vogliamo (possiamo) maggiormente accostarci.

Versi, sì, versi: nel loro triplice (molteplice) significato: verso di poesia, verso/preposizione-tutta-di-slancio, *verso* d'una moneta, d'una medaglia e così via, con l'ansiogena stilistica fretta o la finalmente raggiunta stilistica pace di chi talmente sa e sa, *ricorda e ricorda* da pervenire al dimenticare (dimenticare?). Di chi va *verso un dimenticare ricordati*, non è così?

Mariella Bettarini

Chiara Guarducci è nata il 2 dicembre 1968 a Firenze, dove vive. E' laureanda in lettere moderne. Suoi versi sono apparsi sulla rivista "Plurale". Questa è la sua "opera prima".

ho l'argento del fiume scavato nelle tempie
del giorno ho cercato la cenere, l'inchino
l'estremo delle forme.
ho insistito sulla pelle dov'era increspata
e il petalo del mare che si estende a macchia d'odore
volteggiava i cieli
nascondeva la carezza nel punto più alto tra le migrazioni

frastuoni di memoria
spaccavano le orecchie in gocce di sale.
Mi riparavo a fatica.
Poi il dolore mi anticipò.
Una spirale asfittica
il tuo vol(t)o
estensione insignificante della mia solitudine
occhi appuntiti nella neve
albeggiati a vuoto
sui tuoi piccoli seni

non il calco
ma il volo
questo solo
la sabbia può sognare
non l'assalto
né il morso
ma il papavero che scompare

il sospiro è il più lungo capello
l'ho sentito scorrere e sparire
mi allungo inchiodata
cercandone la punta
d'oro, l'altro capo

l'angelo non ha calore
se resta intero, se non respira
non avrà bocca

con le mani logoro la tela
la notte sarà trasparente
gli uccelli e le onde passeranno dai vuoti della tessitura
la grata basterà
sarà una foglia, una goccia di cera
la pagina più sottile della memoria

quando ti lasciano a camminare
sopra una linea di febbre
non c'è da fidarsi,
soprattutto se non corrono sotto di te
come pompieri sotto l'ultima foglia

riparami portandomi la testa sulle mani
come neve da perdere correndo

sagome, contrazioni di frontiera
soldatini di latta posizionati nei vuoti d'aria
uno sterminio di date sui marmi
per l'abitudine di ripulire i piatti
nonostante i contrattempi
la tavola è pronta
tra le smagliature del legno ed i calzini di lana.

col vetro mi feci a pezzi
coi pezzi della tua bocca
mi feci intera per un attimo

incrocio il sorriso sulla tua sciarpa,
sbanda come un fiore
per il beltempo o per caso
la donna scampata ai coltelli
si mette al muro mangiando cioccolata.

hai reso orizzontale la parete scoscesa
adesso puoi piantarci un letto, un armadio
rimboccare l'ombra e camminare sbandando

le gambe nelle gambe risolte puntarono sul vuoto girando,
di troppo la sua paura ritardava il dolore
i rumori di cucina nauseavano
ma anche i campi abbagliati toglievano speranza
"io prendevo il tuo odore
te lo portavo alla bocca"
appena si alzava il vento lei si chinava
e raccoglieva oggetti
parlandomi di case piene di tempo
urlando contro il padre
che le rompeva il sonno solo col respiro
e mi tirava su di sé
"ma infine fingo i giorni chiudendo l'acqua
annodando più volte gli scatti improvvisi al mignolo
(fino a dimenticare)"

a te che t'innamori di Lucignolo
e in ogni mattino bevi dentro la tagliola
il vento può portare una costa di calzini bucati
e cassettoni di umidità, pieni di foglie rosse.
Per le croste di un pane
ti ho vista dare i capelli a un lupo anemico
e stringergli i denti tra le gambe.
Tanti sassolini in un secchio
la montagna è andata a pezzi
appena ti sei chinata su un filo d'acqua.

l'abbandonato giace raccolto
dal fuoco che dorme nel fiume
la schiena piena di foglie
sorridente e scorre
l'orecchio è l'unico suono
labirinto filo che danza
la nuca è dentro
nocciolo di rosa esplose i suoi precipizi dall'acqua invasa
e questo è il fiume
dove l'abbandonato ha rovesciato le biglie
l'ultima sua mano l'ha precipitato
in un sorriso uguale a un salto
dalla nuca è uscito il fiume
verso l'orecchio lento
per perdersi in spirale
nel più lontano punto

sulle tabelle tutto torna.
Ricovero dei corpi la vita
ospitale, irricognoscibile

avrei voluto salvare sempre tutti
i nati accanto a un vaso di plastica
in anticipo sulla madre, dallo spigolo
toglier loro il freddo
come si toglie una maledizione.
Metto male la sciarpa
cerco riparo minacciosa
e scanso
gli abbracci immancabili
la precisione di queste croci.

non so alzarmi né cadere
mi tiene la fame spoglia
l'osso che spinge
la pelle che si sfoglia e chiude.
Lo stomaco gli anelli i gingilli
la triste colla del respiro
che rientra ammassato e fa attrito
ci piega allarga la piaga delle stanze
lo scavo della ruga
dove finiscono i biscotti i buchi
le croci gli abbracci i saluti
lontani piccoli punti
- stelline macchioline -
li puoi intravedere anzi
non puoi far altro
che stare dall'alto a spiare.
Credimi una goccia non basta
non si trabocca niente si spazza
non ci si stacca dal bianco ingessato dell'acqua.
Tento l'inchino il suolo il vuoto del cranio
soffoco nell'occhio
memoria accelerata sasso
resto sul piatto
non è che un boccone una boccata d'aria
è poco non fa più paura
mandalo giù mandalo giù
vola

le foglie si sciolgono come zucchero nel buio
si allungano i capelli

l'ho fatto passare
piegando la testa sui biscotti
franando nell'attesa
in una falda d'abbraccio.
L'ho fuso in ossa pazienti, in lunghi cilindri
ma torna a illividirmi
a calcificare le ovaie.

(ficcare tutto il freddo negli interni
calvi, disabitati
gli occhi inginocchiati tra le ringhiere
fuori dai giorni
accanto alla scatola dei biscotti)
ormai tocco solo ciò che raccolgo.
Tardava e non venne
ma pioveva forte e tu non puoi dimostrare che ha smesso.
Non puliranno mai fino a togliermi
il cattivo odore delle vene d'acqua sotterranee,
dell'aria che si incaglia in un rovo
in un colpo di tosse.

io abito al quinto piano
insieme a una grande finestra
e non è vero che i tetti
si lasciano oltrepassare
la mia stanza invecchia
pareti a fiori come un sortilegio
e non è vero che il cielo selvaggio
rimane fuori.

Dormo sul pavimento
perché i letti mi fanno paura.
Aspetto che l'ombra passi
si faccia palla e rotoli
e tocco il muro
come la mia faccia più probabile.

dormiamo a scosse
in picchi di odori
dentro una cellula oscura
tra le acque del ventre imbambolato

quanti colori ci cadevano dalla bocca
nel crepuscolo che sfilava la pietra.
Pensa, sto solo cercando di tenermi tra le braccia
ascolto lo zucchero sciogliersi nel buio
cerco il perdono
il mare calmo del ventre.
(Stanotte ero sveglia ma scorrevo nel sonno
grazie alla tua bara
tirata da un uccello che assomiglia alla luna)

quello sgomento di limoni aperti
quando i colori smontano
e il mare cresce sotto le unghie
io ricordo "era foga di finire"
gambe pericolanti sbarrate al coito
collera di luce sul tavolo morto

in pineta l'oro non era masticabile
non passava neanche dal naso
saliva lungo gli alberi, girava intorno senza peso
"vorrei morire qui, ma a quest'ora del giorno
con la saliva in bocca
e il finto corallo intorno al polso
pagato 50 lire"

ad uno ad uno
mancando nei giorni
scavasti lo specchio più nero
le tue lunghe braccia
forbici sconnesse senza acrobazia
si staccarono dall'acqua con dolore
ti ritrovo convalescente
malamente cancellata mi abbracci
in fretta torni al tuo stomaco-tagliola
scavando

ma quando il cielo mi sfascia
la luce è la fossa in cui annego
eppure mi sta in bocca
come un capello

mi sto cacciando per passare dal tuo regno
per passare le tue morti dentro il mio salto mortale

"sai, abbiamo bruciato un po' di tutto
zuccheri, conserve, neuroni, lampade
ma soprattutto gli occhi
adesso che sono ripuliti
si riempiono di farfalle"

leggera la luce
anche nel giorno più nero
ci sogna

scendimi sulle mani
(una lupa si rompeva i denti con un frigorifero
io guardavo
oltre quegli occhi chiusi
come si agitassero gli alberi nel vento
furiosi, colmi)

nell'inverno luccicante dei tuoi occhi insensati
io pattino sul sale
secoli d'acqua senza orizzonte
disperdono il tuo viso

riconosco il mattino dai vestiti sulla sedia
e vorrei che si tornasse nella vasca ingiallita
affacciate solo sulle nostre gambe
uno scatto nell'acqua,
un semplice impulso di perfezione

bella bocca
pettiroso nel gelo
bacio perfetto
agnello oscuro
nuvola sciocca
alto pensiero
mostruoso fiore
bella bocca
lattante
insaziabile cuore
ultima goccia
bella bocca
arresa o catastrofe
lacrima colma
barca rovesciata
piuma

per ultimo vidi
i tuoi denti
scale di sorriso
secchielli di vento
ed io sul labbro
con un solo capello.

resta poca aria nei gesti
tra il pavimento e il corpo sparso
di oggetti inermi, supplichevoli
punti di sutura
il vento deposto dentro un'unghia
gli amanti stipati tra loro.

sei stata morta
inerte dentro la pelle
benda girata mille volte per farti cadere
fossa secchissima sete.
E prendere fuoco
nel suono che ogni spina ha raccolto
nel quarto di foglia della mia fronte
memoria di cieli precisi che ruotano.

alza la testa
il cielo è già un livido di bottiglia
le barche rovesciate lo portano
come un mucchio di avanzi
in fondo al giorno

il rosso nel gelo disteso
come un lenzuolo senza impronta.
Sigillo senza seme
non una goccia che invochi il fiume.

adesso che son dentro esco
da questo sputo azzurro
da queste fionde di legno tarlato
da questo tiro mancino.
Incesto capriolo incespicato
eccolo il bosco
il foro di luce che attira i moscerini
senti come gracchia cacciato dal passo,
scricchiolante malfissato
e tutto è al suo posto,
crolla il bosco
bavaglio stretto cassa da morto
cede l'asse si va di sotto
intatti senz'abbracci
senza graffi

[Chiara Guarducci, *Fino a dimenticare*, Gazebo, Firenze, 1999.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.emt.it.]